Continuazione da pag. 7

te sociali, essi dicono di voler suscitare « energie capaci di far saltare il mondo », evocano una « lotta sociale di aggressione », chiedono al partito « una rivoluzione dentro di sé per promuoverla fuori di sé », scartano gli obiettivi democratici e vogliono andare subito al socialismo e al comunismo. In realtà quel che essi respingono è una lotta quotidiana e dura intorno ad obiettivi di sviluppo democratico avanzato, la creazione, nel corso di tale lotta, di strutture di intervento e di potere sindacale e politico delle masse, che allarghino la base della democrazia e ci facciano avanzare verso il socialismo, scuotano dall'interno stesso le strutture del vecchio Stato, promuovano nuove alleanze sociali e politiche. Una simile lotta richiede, infatti, la più larga iniziativa, ma anche la più ferma disciplina.

E' questo — ha concluso il compagno Cardia — il problema che dobbiamo porre, superando ogni ritardo ed esitazione, di fronte al partito e alle masse. Ed è alla luce di questo compito che dobbiamo risolvere, con equilibrio e fraternità, ma anche con severità e senso di responsabilità la questione del gruppo del « Manifesto ». Se sapremo chiamare il partito alla mobilitazione, alla lotta sulla via giusta, per dare al movimento che scuote il paese l'ampiezza, la profondità, la coerenza necessarie, allora non ci sarà difficile battere lo spirito di frazione e di sfiducia, riflesso nel partito del processo di radicalizzazione della lotta di classe in Italia.

BADALONI

Anch'io voglio richiamarmi al grande patrimonio storico e teorico rappresentato dal nostro partito. Esso è un fatto nuovo nella storia d'Italia per i suoi caratteri di stabilità organizzativa e teorica. Se si dovesse riassumere in una formula, il grande merito storico del gruppo dirigente, credo che esso dovrebbe essere ritrovato nel fatto che, nonostante le complesse vicende del movimento comunista internazionale, esso ha saputo sempre prospettare alle masse popolari la immagine di una società superiore, senza lasciarsi storicamente condizionare dai problemi di potenza del primo stato socialista. Di qui la nostra capacità di intendere i problemi della società di oggi, di qui la motivazione ragionata delle nostre scelte; di qui anche la nostra collocazione critica, all'interno dello schieramento antimperialistico, sulla questione cecoslovacca e la nostra capacità di riconoscere ciò che di meramente ideologico c'è nelle posizioni sovietiche e cinesi.

Tuttavia non credo che tale consapevolezza, debba farci cadere in peccati di presunzione. Vi sono problemi che anche dopo il XII Congresso restano aperti. Voglio esemplificare colla questione dello internazionalismo. Tale problema ha due facce, l'una rivolta verso il mondo socialista; l'altra verso la questione della rivoluzione in occidente. Sul primo punto noi abbiamo detto ciò che politicamente potevamo dire senza rompere i legami della lotta antimperialista. Ma esiste l'altro versante dei nostri doveri internazionalisti, quel versante per cui Longo ci ha ricordato che i confini del socialismo non coincidono con quelli degli stati socialisti.

Qui noi abbiamo da un lato la fallimentare esperienza della socialdemocrazia, dall'altro le vivaci e nuove esperienze dei gruppi autonomi, ed infine ci siamo noi come principale forza antagonista della socialdemocrazia. In questo settore il nostro dovere internazionalista si misura dalla capacità di determinare l'elemento politico unificante, a sua volta condizionato dalla ricerca nella società. E vorrei ricordare, come tale questione non si possa comprimere in quell'altra, pur rilevantissima, della nostra partecipazione alle istituzioni. A monte di ciò sta il problema della analisi dei rapporti di classe in occidente e quella del momento politico complessivo da costruire nella sua globalità.

Date queste premesse, credo che risultino le ragioni del mio dissenso dai compagni del « Manifesto », che riassumo in tre punti: 1) ritengo un errore contrapporsi al partito mentre questi ha bisogno di allargare ed approfondire la sua prospettiva; 2) ritengo un errore mantenersi al livello di una teoria della spontaneità, mentre gli elementi da sviluppare sono quelli della coscienza; 3)ritengo un errore la teoria della immediatezza della occasione storica, mentre in occidente esistono gli elementi per recuperare e sviluppare forze permanenti di contraddizione al sistema. D'altro canto viviamo momenti intricati e tutti siamo sottoposti alla parzialità. Rispetto a questi problemi anche il partito è oggettivamente in una condizione di parzialità. L'importante è però che il rilievo di tale parzialità serva per andare avanti e non per distruggere ciò che è già stato costruito.

Concludo rilevando che una analisi leninista della società attuale ci porta a rilevare (in relazione ai nuovi alleati della classe operaia) la necessità oggettiva di un allargamento del dibattito nel partito. Già questa discussione è per taluni aspetti nuova. Ad essa non sarebbe giusto che facessero seguito lacerazioni e rotture, ma invece un impegno rinnovato di unità e di ricerca.

LAMPREDI

In tutta la questione del « Manifesto » la cosa più grave è l'azione frazionistica condotta da questo gruppo di compagni. Perché soltanto come frazionismo si può definire quello che hanno fatto i compagni e che sembra intendano continuare. Sottolineo questo aspetto più di quello delle posizioni politiche che certamente vanno respinte, perché questa azione viola uno dei principii che considero fondamentali, quello del centralismo democratico che pure nella più ampia libertà di espressione e circolazione di idee, esige l'unità nell'azione di tutti i compagni. Se non difendiamo questo principio — ha proseguito Lampredi — si può aprire nel partito una situazione difficile e seria. Preoccupa inoltre la questione di come affrontare la discussione che ci viene proposta di aprire nel partito. C'è da domandarsi se possiamo riaprire un dibattito su tutta una serie di questioni di fondo come se non ci fosse stato il 12. Congresso, correndo il pericolo di riconoscere, nei fatti, diritto di cittadinanza alla frazione. Se questo avvenisse, non c'è da meravigliarsi se nascessero posizioni analoghe. Già esistono episodi indicativi, compagni che fanno pubblicazioni in cui, ad esempio, su alcune questioni di carattere internazionale, sostengono posizioni in contrasto con la linea del partito nei riguardi dei fatti cecoslovacchi.

Ancora a proposito del dibattito da aprire nel partito, ritiene che non sia possibile rifare nelle sezioni lo stesso tipo di discussione che si è fatto nel C.C.; deve essere un dibattito che respinga l'attacco frazionista e i danni che ne derivano. C'è un problema di difesa della linea del partito e del suo metodo di vita interno, se non vogliamo correre il pericolo del sorgere di gruppi contrapposti che indeboliscano l'unità del partito. Oltre a quanto è stato sollecitato da Bufalini ai compagni del « Manifesto », crede sia necessario chiedere loro formalmente di cessare l'attività frazionistica. Sulla base della risposta disporremo così di altri elementi per prendere le nostre decisioni.

CAROTTI

Il problema reale che sta davanti al Partito e che è ampiamente emerso in questo CC è quello di come debbano essere affrontati, per costituire elementi di arricchimento di una unità dialettica interna del Partito, le questioni che la realtà in rapida trasformazione propone. C'è la necessità di un approfondimento teorico, fondato sulle esperienze, per quanto riguarda gli scontri sociali, per il potere e la lotta antimperialista.

Comprendiamo che il problema della nostra unità non può essere inteso come formale e astratto richiamo ma partendo dalla premessa che siamo una forza rivoluzionaria in quanto riusciamo a cogliere la complessità della realtà. Non si tratta quindi di un diritto personale dei compagni del Manifesto, o di altri compagni che qui hanno parlato in chiave critica, di « contare », ma della necessità primaria del Partito di fondare le sue analisi, le sue ipotesi, la sua direzione politica su una adeguata organizzazione di strumenti e di metodi.

Questo è il modo positivo e più avanzato per superare il pericolo delle frazioni che va decisamente respinto proprio in nome della possibilità storica che ha il Partito nel nostro Paese e sul piano internazionale non solo di una più estesa ricerca e di un più puntiglioso confronto teorico, ma soprattutto di una comune esperienza da fare come militanti. Si tratta di garantire allo strumento politico che ci serve, al Partito, l'apporto di tutti i compagni, la sperimentazione collettiva della sua linea. Diversamente si corre il rischio di un loro progressivo impoverimento, di una crescente astrazione. Su questa comune sperimentazione devono verificare talune loro affermazioni gli stessi compagni del Manifesto.

Le nostre esperienze di federazione, a Valdagno, ad esempio, non ci portano ad una sottovalutazione del ruolo delle mediazioni ideologiche e politiche, laddove come dice Ingrao, le nuove forme di democrazia diretta e di potere (che sono già risultato di fattori politici e culturali) consentono, oggi, di mettere in crisi interclassismo e riformismo, e cioè il blocco storico conservatore; e ci consentono inoltre di agire su tutta una serie di centri di potere periferico, come i comuni, in modo se vogliamo provocatorio, critico, e proprio per questo anche positivo.

Questi comitati di base, questa ricchezza democratica, pongono problemi reali che il partito deve assumere sempre di più, che non vanno in direzione di una prospettiva di regime assembleare, riassorbibile quindi e « punibile » da parte dei tentativi di svuotamento corporativo che operano padronato e governo.

Per gli interventi che qui sono stati fatti, per la crescente maturazione dei militanti del partito, mi sembra che i problemi in discussione travalichino per molti aspetti la questione del Manifesto. Forse che « Vie Nuove », ad esempio, non rappresenta il caso di una rivista fatta da compagni che contraddice la nostra posizione critica sui fatti cecoslovacchi, persino sullo stalinismo? Il problema è allora quello che le posizioni vengano espresse chiaramente, che siano comprensibili, e che si confrontino.

Il compagno Natta ha giustamente indicato la necessità di affrontare forme, metodi, strumenti in modo programmatico per giungere anche ad una modificazione positiva delle forme del dibattito, della stessa politica dei quadri, della verifica dello stato del partito.

Ritengo che questa posizione debba essere inserita nel documento conclusivo che mi sembra eccessivo per le conclusioni drastiche che premette e monco per questo aspetto che deve essere sottoposto alla discussione del Partito come necessità positiva di crescita interna e di aggregazione e ristrutturazione della sinistra italiana.

ROASIO

Dopo aver sottolineato con forza che tutta la questione del « Manifesto » contrasta con i metodi e la linea del partito, Roasio afferma che il fatto stesso di condannare l'azione svolta da quei compagni per contrapporre loro la linea e l'azione del partito già di per sè costituisce l'inizio di un processo di cristallizzazione di gruppo. La posizione dei compagni del « Manifesto » è solo sterile e dannosa per il movimento operaio. E' una posizione che manifesta l'incapacità di inquadrare la lotta antimperialista nella complessa situazione attuale, segnata dalle differenziazioni esistenti all'interno del movimento operaio internazionale.

D'altra parte nella storia del movimento operaio vi sono molti esempi di episodi simili a questo del « Manifesto » e sappiamo quale danno abbiano arrecato. E' necessario però cercare le cause che al nostro interno possono avere provocato l'episodio, ad esempio certe debolezze nel combattere simili posizioni. D'altra parte mettere in luce queste debolezze aiuta a consolidare il partito e la sua unità, isolando i compagni del « Manifesto ». Si parla di rinnovamento del partito e della sua giusta collocazione storica, ma anche queste non sono novità, sono cose di cui nel partito si è sempre parlato e che nel partito si sono sempre fatte progredendo via via, altrimenti non saremmo nemmeno il partito che oggi siamo. La questione è di rinnovarsi senza buttare nel macero le esperienze positive del passato, tenendo sempre conto dei problemi presenti con un riferimento costante a quelli passati. Tutta la storia del nostro partito è segnata da precise scelte fatte nelle diverse situazioni storiche, tenendo sempre ferme la nostra autonomia e l'unità internazionalista. E' alla luce di questa ricerca dell'unità internazionale che anche oggi dobbiamo vedere tutti i complessi problemi della situazione del movimento operaio, pur nelle diversità esistenti, avendo come punto fermo il legame solidale coi paesi socialisti. Dopo aver ribadito il suo pieno accordo con le posizioni assunte dal partito sulla questione cecoslovacca, Roasio afferma che le posizioni del « Manifesto » nei confronti dell'URSS e dei paesi socialisti porterebbero il PCI a non essere più se stesso. Punto fermo è dunque respingere l'antisovietismo; partendo da questa base si deve esaminare e discutere tutti i problemi del movimento operaio interna zionale e dei loro rapporti. L'oratore si sofferma quindi sulla necessità che giornali e riviste del partito accolgano articoli e collaborazioni di un numero sempre più largo di compagni giovani e anziani. Conclude ribadendo la sua decisa condanna del « Manifesto » e la necessità di prendere delle misure. Questo proprio per andare avanti nel processo di rinnovamento del partito, nell'unità di tutti i compagni.

SANLORENZO

Pur essendo d'accordo completamente con la relazione del compagno Natta — ha detto il compagno Sanlorenzo — non ho rinunciato a rubare un po' di tempo al CC perchè ho una testimonianza da offrire attorno alla quale mi sembra utile una nostra riflessione. La mia Federazione, quella di Novara, è stata infatti « privilegiata » come altre, dai compagni del « Manifesto ». Vi è stata una loro visita, preceduta dall'affissione di molti manifesti in cui si annunciava un dibattito pubblico sui temi dell'autunno e delle lotte operaie tenuto da Lucio Magri e da Pintor. Non eravamo informati, nè nessun tipo di contatto era stato cercato con la federazione. I due compagni erano stati invitati da un circolo, composto da forze politiche eterogenee fra le quali anche compagni che si trovavano in profondo dissenso col nostro partito. E' da chiedersi, quindi, perchè i compagni del « Manifesto » hanno accettato un tale invito. E' possibile che sfuggisse loro il carattere obiettivamente provocatorio della iniziativa? Per altro la nostra federazione stava svolgendo, articolandolo attraverso una serie di conferenze, nella stessa sala, un dibattito sugli stessi temi. E lo stava svolgendo con una metodologia che consentiva il libero esprimersi di tutte le opinioni sui temi della ricerca e dell'approfondimento della cultura marxista. Questi dibattiti pubblici, ai quali sono intervenuti numerosi giovani e moltissimi studenti, ha riscosso un vivo successo. E' difficile non vedere come l'iniziativa del circolo al cui invito hanno aderito i compagni Magri e Pintor si contrapponesse alla nostra iniziativa. E non è inutile aggiungere che al dibattito erano presenti soprattutto tutti i gruppetti minoritari. E tutti hanno applaudito, e non già perchè fossero d'accordo con i relatori, giacchè fra loro non esisteva una piattaforma comune, bensì perchè la unità era trovata nel « cartello del no », nell'attacco alla prassi e alla linea del nostro partito, agli indirizzi scaturiti al XII Congresso. Ora io chiedo ai compagni del « Manifesto » se il modo di concepire una lotta antiburocratica possa muoversi in direzione frazionistica, perchè questo, forse anche contro la loro volontà, è il senso vero della loro azione. Per questo il CC deve dare una risposta chiara, in vista dell'azione che noi dobbiamo compiere di fronte alle grandi lotte che si stanno svolgendo nel Paese. Ai compagni del « Manifesto » deve essere chiaro, insomma, e lo deve essere a tutti, che l'ostacolo per una svolta a sinistra è rappresentato dal blocco di potere della DC, non già dal centralismo democratico del PCI.

Cos'è successo, infatti? Forse che l'azione dei compagni del « Manifesto » ha contribuito ad approfondire il dibattito del nostro partito, ad allargare la partecipazione? Assolutamente no. Si è verificata invece una separazione traumatica, ed è stata ostacolata la dialettica che deve essere alla base della discussione nel partito. Ripeto quindi che il Partito ha necessità di un dibattito chiaro, evitando il pericolo della mozione degli affetti. Noi non vogliamo, ovviamente, nessun processo e nessuna caccia alle streghe, come i giornali borghesi vorrebbero far credere. Si tratta però di una lotta politica che noi dobbiamo sostenere, per vincere certo, non per stravincere, e per convincere tutti alla linea tracciata dal nostro XII Congresso.

CUFFARO

Sono d'accordo con l'impostazione data a questo dibattito che, mentre affronta il problema del « Manifesto », sottolinea l'apertura del Partito, l'ampio respiro democratico della sua vita interna, il rifiuto del monolitismo, la esigenza del confronto e della circolazione delle idee. Non un arretramento verso vecchie posizioni, un ritorno a metodi del passato. Penso che queste affermazioni e questa pratica democratica che vanno sempre più sviluppandosi e diventando patrimonio di tutto il partito richiedano un maggiore senso di responsabilità non soltanto collettivo ma anche individuale

Qualsiasi attività contraria alla natura del nostro partito che porti scadimento nel suo costume costituisce elemento frenante e non stimolante dello sviluppo. E' possibile che i compagni del « Manifesto » non sappiano quali ripercussioni negative ha suscitato nel partito, alla base, la loro iniziativa; come essa finisca per essere controproducente, negativa, ai fini di quella stessa ricerca e di quell'approfondimento di temi e del dibattito per cui dicono di essersi mossi? Come essa sia contraria al processo di crescita della vita democratica del nostro partito, di maturazione e di approfondimento della sua autonomia, della sua stessa capacità di impegnarsi in uno sforzo di ricerca e di lotta su nuovi problemi e di proporvi adeguate soluzioni? Cosa li induce poi a muoversi oggi, dopo il 12. Congresso, quando tutti, persino i nostri avversari, debbono riconoscere l'apertura con la quale affrontiamo i problemi, l'articolazione dei nostri rapporti con le altre forze di sinistra, il valore della nostra presenza nelle organizzazioni di massa, l'autonomia che contraddistingue la nostra collocazione nel movimento comunista e la nostra ferma, stimolante posizione internazionalista?

Il partito alla base e non soltanto qui nel C.C., non comprende questa improvvisa esigenza di rompere con le nostre regole in un momento in cui meno che mai chicchessia può dire di essere oggetto di coartazioni, impedimenti, esclusioni. Il partito certo si dà già alcune risposte e mi auguro che questi compagni vogliano tenerne conto e sappiano capire. Essi debbono dirci prima di tutto se riconoscono come reale questo dibattito in C.C., e se la loro risposta è affermativa io credo che debbano trarre le naturali conclusioni di ciò che della loro iniziativa si dice nel partito. Dove la sortita del « Manifesto » ha suscitato l'immediata reazione della stragrande maggioranza dei compagni.

In questo momento della nostra battaglia politica, pieno di possibilità di sbocco positivo ma anche di pericoli, la cosa che i compagni sentono fortemente e che li induce ad esprimersi in modo duro — si tratta dei protagonisti di quelle lunghe lotte operaie e della costituzione di organismi unitari in fabbrica a cui i compagni del « Manifesto » amano tanto spesso richiamarsi — è che l'iniziativa porta un obiettivo aiuto ai nostri avversari e consente loro alcuni diversivi, li agevola nel mascherare i loro conflitti interni.

L'ampiezza e il modo stesso con cui discutiamo del « Manifesto » dimostra che è lontana da noi qualsiasi intenzione di usare il metodo dell'anatema o la richiesta dell'abiura. Ci pare giusto però che i compagni del « Manifesto » rimuovano essi stessi l'ostacolo che hanno creato, consentano al partito di liberarsi da qualsiasi intralcio, e di potere utilizzare tutte le sue forze.

GAMBULI

Non dobbiamo far nulla che ci riporti indietro verso unità semplicemente formali e gruppi dirigenti « omogenei », ma dobbiamo, sulla via del XII Congresso, continuare a lavorare con tenacia per utilizzare tutte le energie e le intelligenze di cui il Partito dispone. Ora la questione è questa: l'iniziativa dei relatori del « Manifesto » costituisce una sollecitazione legittima anche se brusca ad una svolta di linea e di metodi di lavoro, o non è invece un atto unilaterale, di rottura con la vita e l'esperienza del Partito? Se si giudica sulla base dell'esperienza, è un atto di rottura, a mio avviso. Nè serve dire che i tempi sono cambiati, che bisogna pure andare avanti. D'accordo, ma in quale direzione, e per fare che cosa?

Non sarebbe intenzione dei compagni del « Manifesto » costituirsi in frazione; ma essi ci hanno detto, e non sanno, come nel concreto si possa sfuggire alla logica del frazionismo che non può dipendere solo da loro ma anche dalle forze di segno uguale e contrario che possono mettere e che in realtà hanno già messo in movimento. La loro è una visione astratta della democrazia di partito; come astratto è il loro riferimento ad altre esperienze storiche, ad altri partiti comunisti. Guai a trasposizioni meccaniche, a *invenzioni* di pochi che saltino l'intero corpo del partito, che non tengano conto del modo in cui esso si è formato e del travaglio del suo rinnovamento.

Certo, c'è da andare avanti nel processo di democrazia interna, ma col grosso del partito, altrimenti non solo sarebbe il partito a pagare ogni forzatura, ma al partito nel suo complesso si sostituirebbe, in altro modo, una élite illuminata, il che ridurrebbe l'area democratica che va invece estesa. Questo comporta fatica, momenti autocritici, anche una lotta interna contro chiusure e metodi di gestione inadeguati, ma è l'unico modo leninista di andare avanti, e in questa direzione si muovono le organizzazioni del partito in Umbria. Noi da tempo sosteniamo, per esempio, che la nostra stampa deve essere gestita in modo diverso. Non abbiamo tralasciato occasione per affermarlo. Ma su questo problema il « Manifesto » cosa muta rispetto alla situazione attuale? Non esprime esso le opinioni di una parte limitata di quel ristretto gruppo di compagni che da sempre ha diretto la nostra stampa?

La compagna Rossanda ha mostrato a mio avviso di tendere alla ricerca di una soluzione positiva del contrasto. Credo che il partito abbia dato un contributo alla soluzione di questo contrasto. Il metodo che il C.C. ha seguito segna un passo in avanti nella vita democratica del partito, e sono convinto che questa sensazione sia forte anche nei compagni del «Manifesto». Ora, il punto per questi compagni o è quello di tendere ad un partito più aperto, più pronto e più capace di risolvere i problemi della rivoluzione socialista (allora per questo non sono soli), oppure è quello di fare frazione. Ma a cosa servirebbe un arroccamento nelle proprie idee che li separerebbe dal partito e dalla sua vita?

D'altro canto non mi pare sia questa l'occasione di attribuire alla direzione responsabilità di linea rispetto ai problemi del movimento internazionale che invece sono conquista del partito, del 12 Congresso; sono responsabilità nostra, di tutto il C.C. Anche qui va detto che non si può infrangere il centralismo democratico all'interno del Partito per ristabilirlo altrove attribuendo ad altri partiti funzioni che questi hanno già respinto almeno sul piano dei principi, come ad esempio, quella del partito-guida.

CHIARANTE

La discussione sinora svoltasi nel Comitato Centrale ha superato il pericolo di uno scontro sterile e senza sviluppi fra posizioni rigidamente contrapposte e ha messo in luce elementi nuovi che — oltre ad essere una prova della maturità e del senso di responsabilità con cui è stato affrontato il dibattito su una questione tanto delicata come quella del « Manifesto » — portano a ritenere ragionevole la fiducia che si possa dare a questa vicenda una soluzione politica, tale da evitare sbocchi amministrativi e disciplinari che avrebbero conseguenze assai negative per il partito, al suo interno e nei rapporti con le forze esterne. Proprio per lo sviluppo positivo della discussione e per le possibilità che esso apre, debbo però esprimere la mia preoccupazione per l'impostazione del documento proposto dalla V Commissione, che mi pare prospetti come praticamente già scontata una lacerazione che, invece, si può e si deve ancora evitare e che mi sembra perciò non corrispondere pienamente nè alla maggiore ricchezza e articolazione di toni e contenuti dell'esposizione di Natta, nè agli sviluppi di questo dibattito. Ritengo perciò di non poter condividere tale documento.

Già altri compagni hanno rilevato che al di là delle unilateralità, delle parzialità, delle posizioni sbagliate che sono certamente presenti nella linea del « Manifesto » (e al di là delle aggregazioni frazionistiche che possono determinarsi anche indipendentemente dalle intenzioni di partenza dei compagni e che debbono essere severamente condannate e combattute), c'è un problema politico più generale che è posto al partito dalla fase storica che attraversiamo. Di fronte alla complessità dei temi che ci si pongono (dai problemi del movimento operaio internazionale a quelli della strategia rivoluzionaria nei paesi di capitalismo maturo) io avverto fortemente la preoccupazione che deriva dalla difficoltà e anche dalla pericolosità di stabilire steccati che rischiano di tagliar fuori non solo persone o gruppi, ma anche ipotesi di lavoro e di ricerca, linee di orientamento, posizioni che per quanto unilaterali e in parte anche erronee, sono però un momento della problematica su cui oggi sono impegnati il partito e il movimento operaio. D'altra parte è lo stesso sviluppo del movimento di classe, con gli elementi di oggettive novità che in esso sono presenti (mutata stratificazione sociale, nuove forme e esperienze di lotta, maturare di elementi di coscienza socialista anche in movimenti autonomi di massa di nuovo tipo, per esempio quello studentesco) che ha sollecitato in questi anni a una ripresa della riflessione su alcuni grandi temi della nostra tradizione, come quelli dei rapporti fra avanguardia e massa, fra dirigenti e diretti, tra partito e movimenti autonomi, tra momento sociale e momento politico, e più in generale sollecita alla ricerca di una più ampia e ricca articolazione, nella vita del partito, di momenti di dibattito, di confronto, di verifica, di partecipazione collettiva alla formazione della volontà politica.

E' nell'ambito di questa ricerca, e nella continuazione del dibattito che su questi temi è stato avviato in questa sessione del Comitato centrale, che va sviluppato, a mio avviso, l'impegno per dare una soluzione politica alla questione posta dalla iniziativa del « Manifesto »; e in questo quadro ritengo che vada collocato l'invito, rivolto ai compagni della rivista, ad un ripensamento che li porti a superare le forme di un'iniziativa separata che li espone al rischio di un distacco radicale dalla vita del partito. Per questo ritengo però che vada invece escluso ogni atto che, al di là delle intenzioni, finisca con l'apparire come un anello di quella trafila meccanica — dal dissenso alla cristallizzazione del dissenso e alla lacerazione — che Natta, giustamente, affermava necessario evitare.

CARNIERI

Due aspetti ritengo siano stati al centro del dibattito al C.C. dai quali si deve partire per chiarire la posizione del partito a proposito del « Manifesto ». In primo luogo il senso e il significato nuovo delle lotte operaie e popolari, lotte che non hanno solo una dimensione sindacale, ma tendono a porre sul tappeto i temi delle riforme di struttura e quindi gli stessi rapporti di potere tra le classi fuori e dentro la fabbrica. Gli elementi nuovi di questo scontro, i momenti di democrazia diretta che si vanno esprimendo nel fuoco della lotta, non possono non porre un nuovo e complesso intreccio di problemi al sindacato e al partito. Di qui bisogna partire per porre con chiarezza il problema dello sbocco politico e non solo parlamentare, per il collegamento dialettico che abbiamo stabilito tra la linea di costruzione di nuove maggioranze e il movimento delle masse, i suoi strumenti, la sua articolazione, individuando in tal modo il giusto nesso tra i momenti di potere dal basso, le istituzioni rappresentative, le forze politiche. I compagni del « Manifesto » compiono un errore profondo quando non comprendono il ruolo anche delle forze politiche per la costruzione di quelle nuove aggregazioni sociali che devono sostanziare il blocco storico. C'è qui da riprendere e approfondire la indicazione gramsciana e togliattiana del ruolo del momento sovrastrutturale, politico, che dal Risorgimento in poi ha caratterizzato la dinamica storica del nostro Paese. Questa linea non può non porre il problema del partito, dei suoi rapporti con la classe, della ricchezza della sua vita interna: come cioè riesce ad essere « partito di governo » come partito che lavora per la egemonia.

Di qui la necessità di cogliere gli elementi nuovi della situazione presente per quanto riguarda la classe operaia, le sue lotte, il suo diverso peso specifico, rispetto al passato, nel tessuto della società civile italiana, le nuove forze che si sono spostate sul terreno rivoluzionario, gli intellettuali e i fenomeni complessi che hanno interessato la cultura italiana negli ultimi anni: il rapporto diverso e nuovo che si è stabilito tra i grandi centri produttori di cultura e il tessuto sociale della provincia italiana, il processo di proletarizzazione degli intellettuali e il modo nuovo nel quale si è realizzato l'approccio al marxismo e al processo rivoluzionario. Fenomeni nuovi dunque che il partito è andato affrontando anche se talvolta con lentezze che bisogna individuare chiaramente e superare con forza senza dimenticare però la storicità della organizzazione rivoluzionaria come espressione della complessa dinamica della classe. Si dice da parte del « Manifesto » che ci sono state « nuove forme di maturazione politica » e si richiede perciò un « dibattito di tipo nuovo ». Ma l'iniziativa del « Manifesto » è veramente sulla strada di un dibattito di tipo nuovo o è una risposta sbagliata e arretrata rispetto alla stessa esigenza posta? E' proprio dagli elementi di novità dello scontro sociale che emerge con più forza la necessità per il partito di essere sempre più un « intellettuale collettivo »: o si va avanti su questo terreno o si resta su posizioni arretrate. Di qui l'astrattezza e l'intellettualismo delle posizioni del « Manifesto » a proposito del partito. Una ricerca teorica rivoluzionaria è tale nella misura in cui salda concretamente la elaborazione con la prassi sociale e quindi con la classe operaia e le sue lotte e lì trova il suo momento vero di verifica e di arricchimento. Ma il punto centrale che si deve porre con chiarezza è che il soggetto, il centro di questa saldatura deve essere il partito. Fuori di una dialettica che sia il modo vivo di creatività del partito nella sua intierezza, al di là delle intenzioni, si aprono due strade oggettive: o il centralismo burocratico o il frazionismo. E' necessario invece scegliere come abbiamo scelto, una altra strada sulla quale marciare ancora più speditamente: il partito come intellettuale collettivo. Solo in tal modo possiamo lavorare per la costruzione della egemonia, del blocco storico, ritrovando nella ricchezza e nella articolazione che deve essere sempre più ampia del dibattito all'interno della organizzazione il modo per saldare sempre più l'azione del partito ai movimenti reali della società.

NATOLI

Dopo aver fatto riferimento all'intervento della compagna Rossanda per definire l'area e il contenuto del dissenso, Natoli affronta la natura e le origini di questo. E' un dissenso maturato dall'interno di una partecipazione attiva non solo all'attuazione ma alla costruzione di una linea di una strategia, di un patrimonio di cui nessuno vuol fare « tabula rasa » come si vorrebbe dire con evidente forzatura, ma di cui si deve verificare ciò che è vivo e ciò che è morto.

Altrettanto forzato è affermare che si voglia distruggere il contenuto democratico della nostra linea politica; è invece vero che, impegnato da anni nella ricerca e nell'azione della lotta per le riforme, sulla via italiana al socialismo, esso ha potuto compiere una riflessione critica sui risultati e sui limiti di tale lotta, per un arco di tempo abbastanza lungo. Ora, mentre il risultato positivo è consistito nella crescita progressiva dell'influenza politica del partito, espressa in modo eloquente sul piano elettorale, tuttavia non intaccata è rimasta la forza di classe del capitalismo monopolistico. In nessun caso è stato possibile finora incidere sulle strutture dello stato e dell'economia, sul contenuto di classe del potere.

Bisogna valutare seriamente sia il grande risultato positivo, democratico, sia il limite consistente in un attenuarsi del carattere socialista della nostra linea politica nel suo complesso. Ciò va attentamente valutato per le ripercussioni che può avere sul carattere stesso del partito e sul rapporto di esso con le masse.

Poi è sopravvenuta la crisi politica e sociale del 1968, grandi sommovimenti, vaste lotte di massa, l'entrata in campo di nuove forze rivoluzionarie autonome, il movimento di contestazione con la sua aspirazione antiautoritaria, anticapitalistica di potere.

Nelle tesi del XII Congresso si parlò del socialismo all'ordine del giorno, ma si notò anche l'insorgere di difficoltà nella nostra egemonia. In questa fase nuova della lotta di classe, il non essere riusciti a ristabilire il nesso giusto fra lotta per obiettivi democratici e lotta per obiettivi socialisti, con la crescita del momento socialista, ha finito con il determinare una ambivalenza della linea del partito che rende più difficili i legami con le masse e indebolisce la sua unità.

Sui problemi internazionali, Natoli prende lo spunto da una critica del compagno Giancarlo Pajetta rivolta ad un suo articolo sulla conferenza di Mosca, pubblicato sul « Manifesto ». Natoli sostiene che non ci fu alcuna manifestazione di « spirito di gruppo » in quell'articolo; che la posizione del partito fu valorizzata come era giusto; ma che si tentò di dare un giudizio complessivo su tutti i risultati della conferenza, e ciò non poteva farsi senza valutare anche i limiti e gli effetti negativi.

Alla domanda da che parte stiano i promotori del « Manifesto » Natoli risponde che essi stanno dalla parte del socialismo e dell'internazionalismo, ma con la coscienza che l'uno e l'altro sono attraversati da una crisi profonda e che gli esiti attuali della « normalizzazione » in Cecoslovacchia segnano una involuzione destinata ad investire tutti i paesi socialisti europei. In queste condizioni non può aversi che dissenso e sfiducia nei confronti di quei gruppi dirigenti.

Sarebbe certo del tutto sbagliato giungere a rotture, ma si pone per noi il problema difficile ma irrinunciabile della difesa delle posizioni da noi assunte dopo il 21 agosto 1968, coscienti che la nostra azione sul piano internazionale, il nostro impegno per una nuova unità internazionalista è il migliore aiuto che possiamo fornire a chi in Cecoslovacchia o altrove lotta per l'espansione e lo sviluppo della democrazia socialista.

Sui problemi del partito, Natoli afferma che i modi in cui funziona attualmente il centralismo democratico finiscono per ostacolare e costituire un limite spesso insuperabile allo sviluppo della vita democratica del partito. E' per il centralismo democratico, come garanzia dell'unità del partito nell'azione; è contro un regime di frazioni e di correnti organizzate. Ma per correggere i difetti attuali, è necessaria la verifica pubblica della linea e dei gruppi dirigenti a tutti i livelli; è necessaria la pubblicità del dissenso e delle posizioni diverse manifestatesi nel corso della discussione; è necessaria la liceità di discussione, di elaborazione e ricerca autonoma anche sulla linea politica nello spazio di tempo tra un congresso e l'altro.

Secondo Natoli, il « Manifesto » non è il centro di una frazione. Il discorso sulla frazione è un discorso inventato, non interessa i promotori del « Manifesto ». Questi propongono un problema molto più generale che riguarda un rinnovamento, una riforma generale del partito: questo problema può solo essere affrontato dallo stesso partito.

Natoli conclude considerando positivo il dibattito svoltosi al C.C. ma dichiarando il suo profondo disaccordo con la conclusione della relazione del compagno Natta che contiene un'aspra e pesante condanna, da lui ritenuta ingiusta.

Se si aprisse un discorso comune sui modi, le forme e i tempi, attraverso cui rendere possibile, all'interno del partito, una libera discussione, un dissenso franco e responsabile, una autonoma ricerca anche sui temi della linea politica generale e sullo stato e il modo di essere del partito parallelamente verrebbero meno anche le ragioni di essere del « Manifesto » e si potrebbe giungere alla sua estinzione ovvero al la sua radicale trasformazione. Per questo studio i promotori del « Manifesto » si dichiarano disponibili.

TRIVELLI

La impostazione che la V Commissione ha dato alla discussione sul Manifesto, che è quella qui indicata e che impegna tutto il Partito in una aperta e serrata battaglia politica, indica che noi vogliamo affrontare questo problema restando sul terreno del confronto e dello scontro politico. Posta cioè la questione che l'iniziativa del Manifesto, per i suoi contenuti, per il metodo scelto e per la concreta, inammissibile attività cui ha dato luogo — anche al di là delle intenzioni — non può essere tollerata, essa va combattuta e respinta non con un limitato « chiarimento ai vertici », ma con l'impegno di tutto il Partito, in collegamento con lo sviluppo dell'iniziativa politica e mandando avanti lo stesso processo di rinnovamento del Partito.

Perché ciò possa avvenire tutto il Partito deve avere chiari tutti gli elementi per giudicare. Ed essi non sono soltanto gli interventi che qui hanno pronunciato i compagni del Manifesto, ma, prima di tutto, Il Manifesto stesso, le sue tesi, la concreta attività cui ha dato luogo, gli interventi fatti da questi compagni alla V Commissione, diversi da quelli pronunciati qui.

Abbiamo avuto qui, infatti, come rilevava Bufalini, qualche novità, che va valutata, ma che di per sé non costituisce un chiarimento. In particolare, il compagno Natoli ha pronunciato qui un intervento che mi è apparso fortemente riduttivo dell'area del dissenso, limitandosi a porre una serie di interrogativi, che io ritengo nella loro sostanza già ben risolti dal nostro XII Congresso, anche se sempre si pongono problemi di verifica e di approfondimento. Se le cose stessero così davvero non si capisce più l'iniziativa del Manifesto. C'è una contradizione palese tra questa netta riduzione del dissenso e le posizioni, il carattere del Manifesto e l'attività cui ha dato luogo. La questione non può essere quindi risolta da « accenti nuovi », da riconoscimenti di fatto di certi danni recati dal Manifesto al Partito, dalla proclamazione che gli intenti non erano né di contrapposizione, né di separazione, né frazionistici. Nessuno discute gli intenti, nessuno vuole fare il processo alle intenzioni. Si tratta di posizioni politiche, sulle questioni fondamentali, che sono state presentate, ancora nella V Commissione, dai compagni stessi del Manifesto, come alternative e contrapposte a quelle del Partito; posizioni da noi respinte con il rapporto Natta e con la discussione. E si tratta di un metodo inammissibile. Non può quindi essere risolto su questo terreno che chiamerò degli « accenti nuovi » il problema cui si è trovato di fronte il Partito. Direi anzi che questi elementi nuovi apparsi ora negli interventi dei compagni del Manifesto, ripropongono con forza un problema di chiarezza. La questione che va sciolta, non solo qui, ma nella battaglia politica di tutto il Partito, è ancora una volta, la seguente: quella di riconoscere che l'iniziativa intrapresa — ed è stato documentato — ha dato il via ad un processo di separazione, di contrapposizione, ad un processo frazionistico (anche al di là delle intenzioni) e che è quindi una via che va abbandonata, per ritrovare nel Partito un rapporto nuovo, unitario, di dibattito